

OLTRE

Esperienze idee e news dal mondo kapis

direttore Emanuele Polverelli

teatro Tarkovskij 17 gennaio 2013

“Educare, ovvero
vivere intensamente la propria vita”

Franco Nembrini

Correre il rischio di educare - Riprendiamo il dialogo

(terzo incontro)

Appunti non rivisti dall'autore.

Questi appunti sono stati trascritti da Luciana Albini.

Non sono stati rivisti dal relatore e dagli interlocutori, e possono quindi presentare errori ed imprecisioni. Sono un semplice strumento di lavoro.

Canto: Favola

Minghetti

Grazie. La canzone credo che esprima bene la ragione di questo incontro, che è il terzo. Dieci mesi fa ci trovavamo per la prima volta per condividere questo desiderio di offrire ai nostri figli, ai nostri giovani una strada in cui non avere paura, una strada piena di significato, una strada non buia. Anche in una sera come questa che, se non è da lupi, è da lupacchiotti, evidentemente questo desiderio continua a muoverci. Questa che ormai è diventata una piazza dedicata all'educazione, diventa un luogo in cui condividiamo, e forse portiamo a un livello di piena dignità civile il tema dell'educazione. Quello che viviamo nella nostra esperienza quotidiana, nell'intimo della nostra famiglia, nella riservatezza e

anche nell'esperienza amicale della nostra scuola, con la nostra presenza in fondo affermiamo che è la dimensione fondamentale, senza la quale nulla può avere un futuro. L'altra volta avevamo lasciato un indirizzo e-mail con la possibilità di far avere a Franco Nembrini domande o esperienze. Questo indirizzo è stato usato. Quindi Franco ha chiesto che la prima parte della serata sia dedicata a queste e-mail, se poi ci saranno altre domande da voi qui presenti, ci sarà la possibilità di farle. Quindi ringraziando Franco per la sua presenza, gli lascio subito la parola.

Franco Nembrini

Grazie, anche del coraggio, perché in una sera così uno starebbe a casa volentieri, invece siete qui ancora tantissimi. Sarà una serata molto semplice, come se fossimo in quattro attorno al camino a riprendere alcune suggestioni, alcune cose che abbiamo detto, anche se lo faccio dal palco. Ho ben presente chi mi ha scritto e le storie e anche tutta la fatica e il dolore che portiamo su questa vicenda dell'educazione. Mi sembrava ineducato non rispondere, e non potendo farlo singolarmente con tutti (ma ringrazio singolarmente quelli che hanno scritto) ho pensato a come fare - perché, essendo una persona 'educata', a chi mi fa una domanda io voglio rispondere-! Alcune domande mi sembrano di un valore tale da poter essere proposte a tutti, in modo che avviamo o continuiamo questo dialogo, questa riflessione che abbiamo cominciato insieme. Questa ventina di lettere che ho scelto, leggendole e rileggendole, le ho organizzate intorno a tre questioni fondamentali. Alcune han-

Ricordiamo che sul nostro sito (www.vienioltre.it) potete trovare nella sezione archivio la trascrizione dei precedenti interventi (marzo e ottobre) e i file l'audio, oltre che tutti i numeri di Oltre.

ep

no un tono e un contenuto così riservato che non potrò non rispondere personalmente, quindi a chi mi avesse scritto con quel tono o con quel tipo di richiesta dico di pazientare. La cosa utile stasera mi sembrava questa e Claudio mi ha detto di sì. Partiamo.

Mi sembra di poter dire così: la prima grande questione... E' come se diverse lettere riponessero (in termini molto sofferti, ma anche in termini molto positivi): "ma ridicci un po', qual è il ruolo dei genitori, qual è il ruolo della famiglia, che responsabilità abbiamo...", e, non sempre tra le righe, torna fuori la domanda che la Federica aveva fatto all'inizio della volta scorsa: perché una scuola cattolica o una scuola con una connotazione particolare piuttosto che una scuola statale? Su questa questione non ridico quello che abbiamo già detto la volta scorsa. Se non ricordo male nel rispondere a quella prima domanda della Federica sul fatto che valga la pena fare i sacrifici..., m'è venuto quell'esempio della gamba (che ho riciclato in un sacco di posti) e alla fine della serata siamo tornati su questa vicenda e abbiamo ridetto che il valore, il proprium, ciò per cui vale la pena la scelta di un certo tipo di scuola è proprio la caratteristica che ha di essere una scuola che custodisce, educa, difende la libertà; la libertà dei nostri figli, cioè la loro ragione, il loro cuore; se volete con un altro termine: la verità della loro umanità, della loro esperienza. Cioè una scuola che in qualche modo collabora, o sento che può collaborare al mio compito di genitore. Il compito del genitore: siamo partiti con questa affermazione già la primissima sera, quando abbiamo detto questa frase ovvia ma mai scontata: mettere al mondo biologicamente i figli lo fanno anche le capre, l'uomo fa un'altra cosa: educa. E cosa vuol dir 'che educa'? Vuol dire che si assume la responsabilità di accompagnare il figlio cui dà la vita, verso il suo compimento, verso il suo destino. E quanto ci sentiamo fragili (le lettere giustamente lo dicono sempre) o impotenti o deboli o inadeguati a questo compito!

Accompagnare un altro essere umano al suo destino. Ma cosa ne so del destino? Cosa so del destino di questo figlio? Cosa so delle strade che prenderà? Cosa so di come il mistero di Dio lo intercetta, lo interpella, lo chiama a sé? Attraverso quali errori, sbandamenti, correzioni? Che senso di debolezza si prova, se si è onesti, se si è leali col proprio compito di genitori! Che bisogno si sente di alleati, di amici, di compagni di strada coi quali paragonare continuamente il nostro tentativo! Coi quali avere il coraggio di farsi correggere su una questione rispetto alla quale invece l'orgoglio gioca sempre un ruolo importantissimo.

Io ho un gruppetto di amici, un gruppetto di fraternità, e ogni tanto vien fuori la domanda o l'obiezione che si potrebbe entrare di più nel merito di certe esperienze e

giudicarle un po' insieme. E io richiamo sempre alla prudenza, perché non è così semplice. Non è che uno con venti persone, sia pure che siamo amici e abbiamo fatto pezzi di strada insieme... ma: "prudenti!", perché non è che uno con venti persone si sente libero di affrontare le tre cose sacre, sulle quali prima che un amico ci metta il becco... Ci sono tre cose così intime, così decisive di noi stessi, proprio della nostra intimità sulle quali non permettiamo a nessuno di mettere il naso. Ve le dico? Tutte e tre? Il sesso, i soldi e i figli. Su queste tre cose, che stabiliscono più di altre la natura, l'intimo, il rapporto più segreto che abbiamo con le cose e con noi stessi, con le persone che amiamo e perciò col mistero di Dio, lì prima che uno ci metta il becco... calma! E allora dico sempre ai miei amici: "calma". Se uno riesce, dopo tanti anni di familiarità, ad avere tre (ma è già tanto!) amici con cui aver la libertà di mettere a tema queste cose è già tanto, ma è già tanto davvero. L'educazione in particolare chiede una libertà grandissima. Puoi aver tutti gli amici che vuoi, ma se un amico si permette di dirti, "Scusa, ma secondo me stai tirando su i figli alla boia del cavolo, eh!", tu gli spacchi la faccia. L'educazione fa parte di questa natura profonda che facciamo fatica a condividere; ed invece è forse la nostra prima responsabilità. Sentirci così deboli da aver bisogno che il nostro tentativo sia guardato e giudicato e corretto da un amico, da due. Ma più ancora: che responsabilità è allora con la propria donna scegliere gli alleati in questo tentativo! E a maggior ragione la scuola che sentiamo alleata in questo tentativo, perché il nostro tentativo possa essere guardato. Perché vale una regola generale: che i nostri figli spesso non sono quel che sono in casa: dobbiamo stare molto attenti a ciò che si dice dei nostri figli fuori casa, perché fuori casa sono sé stessi; fuori loro sono quello che appaiono, per una legge di natura (che mi par persino banale ricordare): che in casa tirano fuori il peggio di sé stessi; esattamente, peraltro, come noi adulti. Se ci pensate: fuori, essere esposti ci rende più consapevoli di quel che facciamo, del valore delle cose, e perciò più accorti; ma non nel senso ipocrita, eh! Non sto parlando di ipocrisia, sto parlando di un'altra cosa: esposti pubblicamente, cioè guardati, siamo richiamati ad essere più consapevoli della natura delle cose e del loro valore. I nostri figli uguale. Guardati fuori, si riprendono in mano, per cui accade quella cosa per cui ci sentiamo dire dal vicino di casa o dalla zia o dal parente: "Ma che figli in gamba che hai! Ma che educati!" E tu dici: "Educati! Se li prendo...; ma se non riesco neanche a fargli mettere a posto le mutande! E da te cosa ha fatto? Ha lavato i piatti? Ti ha chiesto se avevi bisogno di qualcosa? E' una vita che quel cane non mi chiede una volta se ho bisogno di qualcosa", etc. etc. Tutto normalissimo!

Ebbene: se è così, lo sguardo che un altro ha sui tuoi figli è importantissimo: chiedilo, mendicalo, ne hai bisogno. Perché ti dirà cose che tu non puoi vedere, per quella ragione che ho detto prima. Allora, come richiama Giussani nel Rischio educativo la prima grande responsabilità dei genitori è questa lealtà con cui sentono la fatica, e la debolezza della loro testimonianza, data con assoluta libertà, con assoluta tranquillità; ma proprio perché consapevoli della propria debolezza chiedono aiuto, hanno amici con cui fare un pezzo di strada, ascoltano quel che si dice dei loro figli, si alleano con un ambiente, con una scuola (laddove è possibile) che faccia questo lavoro con loro per come può e per come riesce. Poi una battuta sul fatto che anche una scuola evidentemente ha tutta la sua debolezza: una battuta bisognerà che la facciamo, anche per le cose che mi avete scritto. E allora, senza ripetere quello che ci siamo già detti, ridico che tutta la forza della nostra azione educativa è nel coraggio che abbiamo di viverla e di sentirla, come testimonianza: occupiamoci della nostra santità, non della loro, vi ricordate? Occupiamoci della nostra santità perché alla loro domanda “assicurami che valeva la pena venire al mondo”, alla loro domanda “ma che senso hanno le cose”, a tutto il disagio e la fatica e l’amezza e il dolore che provano, possiamo rispondere solo con la letizia e la gioia e la pace e il bene che sperimentiamo noi sulla nostra pelle, per la nostra vita. Una testimonianza così sicura di quello che vive, così sicura della proposta che è per il semplice fatto che c’è, dal non essere mai ricattata dall’esito, dal risultato. E perciò una testimonianza che ha come forma e come contenuto una misericordia, un perdono continuo. Non voglio ripetermi, anche se mi viene la tentazione, ma ve lo ricordo: sinonimo della parola ‘educazione’ è la parola ‘misericordia’: tu mi vai bene così, io darei la vita per te, adesso. Tutte le lettere che mi arrivano dai ragazzi, anche in età molto diverse e in contesti diversi e in città diverse, tutte dicono questa cosa: dicono di una generazione che ha schifo di sé stessa, non si piace, non si stima, non si vuol bene; normalmente esito di uno sguardo di adulti che li fan sentire così: tu non vai bene, tu non puoi andar bene! Questa mi sembra la prima grande questione. Nel dettaglio, proprio rispondendo a una domanda precisa proprio sulla questione della scuola e della scelta della scuola, io cosa devo dirvi? Io ho sempre insegnato nello Stato, ci ho creduto, ci ho vissuto, sono stato benissimo; ho dato nello stesso tempo l’energia il tempo i soldi e tutto quello che avevo, per creare una scuola che servisse la famiglia (perché questo mi aveva chiesto un gruppo di genitori), e continuo a crederci, anzi: se ritornassi indietro lo farei ancora con maggiore convinzione, perché quella scuola è stata ed è (come può e

come riesce) un posto dove si custodisce la libertà. In questo senso le obiezioni che vengono su (qui, come da me) mi sembrano obiezioni debolissime; le potete immaginare, le potrei mettere in fila: “adesso è grandicello, è ora che scelga lui, perché ormai ha l’età”, “fino ad ora è stato sotto una campana di vetro, adesso si fa le ossa anche lui come me lo sono fatto anch’io...”, “questo rischio di una scuola così connotata da un pensiero unico, invece una maggiore criticità e libertà di pensiero...”. Tutte queste scemenze sono proprio insulse! Sono stupidate che vengono su, secondo me, da una grave incomprendimento proprio del fenomeno educativo, e di tutto quello che abbiamo detto e vi prego di andare a rivedere o di mettere a tema o ridiscutere, perché tutta la questione educativa, tutta la questione della crescita di un uomo sta nel fatto che abbia la possibilità di verificare una ipotesi, una ipotesi che gli viene offerta, una identità con cui paragonarsi e misurarsi; perché tanto più forte è la proposta che riceve, tanto maggiore sarà l’apertura con cui guarda tutto il resto. Cioè la libertà non è la libertà di scelta, nel senso che davanti a venti possibilità io sono libero, davanti a cento sarei ancora più libero. Non funziona così. Anzi, mi vien da dire: il disagio e la fatica anche psicologica di tanti nostri figli (con le patologie che conosciamo, sempre più diffuse, sempre più gravi: immaturità, anoressia, autolesionismo, etc.), da dove nascono? Nascono da una difficoltà di rapporto con la realtà, perché uno smette di mangiare perché non ha più voglia di vivere, e perché fa fatica a sentire per sé le cose, a sentire per sé la realtà. E allora, quel che è in discussione alla radice di queste patologie è un sentimento di sé. E il sentimento di sé cresce bene, vien su giusto perché uno approfondisce una proposta, approfondisce la sua identità; e più è sicuro di quel che è, più è sicuro della proposta che gli viene fatta, più è abilitato a incontrarne altre, a discuterla a cambiarla. Invece a volte ragioniamo secondo un principio e dei presupposti tutti sbagliati; diamo per ovvi dei criteri che non esistono sulla faccia della terra; per esempio quello che stavo accennando: che la libertà sia la possibilità di scelte. Ma la libertà non è quella cosa lì, la libertà è l’energia con cui uno riconosce vere le cose, le riconosce per sé, le riconosce buone; ma per riconoscerle buone deve avere davanti un adulto che le riconosce buone, deve avere davanti un adulto che verifica lui per sé una possibilità di bene. Una ragazza di 18 anni va a una lezione di orientamento in Università. Fa la quinta (non è della Karis, così togliamo ogni dubbio). Un professore non giovane, dopo essere arrivato in ritardo di mezz’ora, è entrato in Aula Magna e ha presentato la facoltà dove insegna (dove questo qui vive, lavora, spende tutta la vita, immagino). Ora: “Io non sono una ragazza con molti pregiudizi, per cui tutta

attenta ho preso un foglio per appuntarmi le cose, non volevo perdermi niente di quella lezione; mi rendevo conto che essere lì era un'occasione da non perdere per capire qualcosa della mia scelta futura. Il professore ha cominciato raccontando la sua esperienza: stava andando a iscriversi a una facoltà, poi ha incontrato un ragazzo che si iscriveva a un'altra, gli è risultato simpatico e gli è andato dietro iscrivendosi alla stessa facoltà. Si è laureato, ha fatto il concorso, ha vinto, ha lavorato per parecchi anni ed è diventato professore. (Quattro parole per raccontare una vita: senza aggettivi, senza commenti, senza apprezzamenti...) E poi dice: "Ragazzi, questa facoltà la potete far tutti, è di una facilità estrema; se non avete voglia di far fatica...tranquilli: qui una laurea non la si nega a nessuno", e poi ha continuato a parlare della facilità di abbracciare quella professione, di quanto le materie siano noiose, stancanti, ma per avere una laurea un po' di noia ci sta. Ha concluso dicendo che in fin dei conti non è importante cosa faremo, perché -essendo il mondo pura materia - l'unico scopo era arrivare alla fine del mese con lo stipendio: se no, non ti è servito a niente studiare! Ero incazzatissima, perché io invece desidero tutto!". Questo è quel che potete immaginare che vi chiedano i vostri figli, non a 18 anni (a 18 anni lo dicono così, lo dicono bene!), ma a tre anni quando vi guardano vi stanno facendo questa domanda. "Perché io chiedo l'infinito e lui pensa che l'unica cosa che mi interessi è non fare fatica?" - perché io chiedo l'infinito e mio padre e mia madre sembra che l'unica cosa che interpretano di me è che io non voglio fare fatica? - Io voglio essere felice, voglio scoprire la vita, voglio imparare ad amare. Mi dovete una speranza. Questo qui mi offriva uno stipendio a fine mese. Io dall'Università non voglio essere guardata così, non mi basta uno stipendio che mi faccia mangiare. Anche perché se le prospettive fossero queste...che tristezza! Io voglio vivere tutto, tutto! Io non ci credo a quello lì. La vita sarebbe questo? Non ci credo. Io amo la vita, amo la scuola, ho la grazia di avere a fianco a me degli amici che mi testimoniano una speranza, sempre. Voglio scoprirla questa speranza, voglio entrarci dentro, voglio vedere perché sono nata -vi ricordate la lettera della volta scorsa di quel ragazzo che scriveva al papà "ma perché ci avete messo al mondo?" -; voglio scoprire che cosa mi riserva. Non mi accontento di niente di meno. Mi dispiace e mi fa incazzare che qualcuno si permetta di puntare al ribasso su di me e sui miei amici della mia età".

Questa è la responsabilità che abbiamo, perché i ragazzi - che stiano bene o che stiano male, lo dicano stando bene o lo dicano stando male, lo dicano da incazzati o lo dicano da teneroni, lo dicano facendo il contrario di quel che gli chiediamo o facendolo - chiedono questo.

Hanno bisogno di questo, di un adulto che viva così; e aiutandoli a vivere così li abilita, poi, a incontrar tutto, ad appassionarsi a tutto, a essere curiosi di tutto. Ci siete? Si capisce questo principio? Ma lo capiamo nella testa e poi non lo adottiamo nella pratica; nella pratica il sentimento che comunichiamo ai nostri figli spesso è quello lì: "l'importante è che studi", "l'importante è che fai il tuo dovere", "l'importante è che porti a casa il risultato"; e più avanti: "l'importante è trovare una Università dove si trova lavoro" (che è una cazzata anche questa, perché ormai il mondo cambia a una velocità che ciò per cui cominci l'Università adesso perché dà lavoro, tra cinque anni non sarà più vero, quindi è -tra l'altro - una fesseria), "non devi guardar troppo ai tuoi gusti e ai tuoi disgusti: bisogna essere concreti, bisogna essere realisti", "guarda, fa' i tuoi conti... lo stipendio...la sistemazione". Alla fine giochiamo al ribasso e questo li uccide, gliela fa sentire come una violenza.

Allora, ripetiamo: un adulto che testimonia un'ipotesi buona per la vita, e un ambiente che in qualche modo la conferma (nel senso che aiuta a verificarla) è la condizione dell'educazione, cioè perché uno diventi grande e capace di critica, e capace di scelta, e capace di incontrar tutto, di non essere travolto da niente, di essere protagonista...Parlando prima con lui in macchina commentando alcune cose che avrei voluto dire, dicevo: ma possibile che non capiamo che per un bambino è più importante che si fidi di suo padre e di sua madre anche quando sbagliano, piuttosto che sapere che sbagliano e andar fuori di bocca? Un bambino credendo a suo padre e a sua madre - cioè sentendo che il padre e la madre rappresentano un'ipotesi positiva - e fidandosi, impara e impara con sicurezza, sicuro di sé. E così il bambino che chiede al padre: "Papà, cos'è quello là?". "Il sole". "Papà ma perché il sole vien su di qua e va giù di là?". E il papà che non ha studiato gli dice: "Perché la terra è ferma al centro dell'universo e il sole gira intorno". E' un errore, ma il bambino gli deve credere, è importantissimo che gli creda, perché credergli cosa gli permetterà di fare? Di venir su con un sentimento così positivo delle cose, che sono conoscibili, e perciò amabili; e quando verrà il momento che la maestra gli dice "è il sole che sta fermo ed è la terra che gira", correrà a casa entusiasta a correggere il suo papà. Cioè anche l'ipotesi sbagliata o parziale che gli viene offerta, seguita coerentemente, permette poi di correggerla, di imparare altro, di cambiare idea, di apprezzare tutto il bene che c'è... In una incertezza grave rispetto a una ipotesi di vita (se il papà gli diceva "non lo so", e poi gli fa un'altra domanda e "boh", e un'altra e "boh") e un bambino crescesse sapendo dire di tutto solo "boh", a 18 anni lo portate al manicomio, perché non è sicuro neanche del suo nome e del suo cognome. Si capisce? Bene.

A me pare, detto questo, che se c'è un posto dove si ragiona così, dove si prova a tirar su i ragazzi così, quel posto lì è proprio il posto dove l'obiezione "campana di vetro", "pensiero unico", "la bambagia", "adesso finalmente sei grande e puoi scegliere" da noi dicono "scegliere la città". A Calcinante è un buco di posto, evidentemente vien su l'idea che andare a Bergamo, nella città, aprire il cervello... lì si incontra il mondo! Basta mi fermo qui. E' esattamente il rovescio. Poi gli spiego che l'orso siberiano è arrivato a Calcinante, non in città, e che il mondo oggi ha una elasticità che può benissimo passare da Calcinante evitando Bergamo e viceversa. Il mondo, l'apertura al mondo è l'apertura di chi ti educa, di chi ti fa compagnia. Per cui la testimonianza, per esempio, di un impegno (lo dico per i genitori della Karis) è una testimonianza di impegno con le cose, con la vita e con la realtà. Per cui un bambino che vede i propri genitori appassionati alla scuola dove è lui, che la sostengono, che la aiutano e a maggior ragione se vedessero che continuano a impegnarsi in quell'opera anche quando lui non va più lì, anche quando lui è diventato grande... ma che testimonianza è! Sentire i propri genitori dare il tempo, le energie, i soldi, le ferie perché ci sia un posto che va bene per tutti, proponibile a tutti, veramente cattolico e perciò veramente laico. Ho usato un'espressione difficile (m'è venuta come suggestione da un lavoro che abbiamo fatto oggi col Collegio Docenti). La butto lì, poi mi chiedete.

Una scuola veramente cattolica, cioè veramente laica. Veramente cattolica, cioè veramente per tutti: perché una scuola cattolica, essendo questa la caratteristica del cristianesimo, vive per affermare una cosa sola: la libertà, non per difendere un'opinione. Quando io dico 'scuola cattolica' intendo questo. Insomma, non è che c'è la torta del sistema scolastico, e lo spicchio della scuola cattolica per i cattolici o fatta dai cattolici e scemenze di questo tipo. Quando io dico 'scuola cattolica' dico una scuola che ha come fondamento, interesse, scopo, non convincere di qualcosa gli alunni che vanno lì, ma dare gli strumenti perché ciascuno liberamente stabilisca se l'ipotesi che gli è proposta è vera o falsa, giusta o sbagliata, da integrare o da correggere, cioè perché fiorisca la libertà. E se ha da essere questo una scuola cattolica è aperta a tutti. Tutti, cattolici e non..., tutti, perché a tutti propone questo culto della libertà, questo culto della ragione. E' esattamente il contrario di una scuola ideologica. Ma evidentemente qui c'è dentro tutta una concezione della libertà, della natura, della persona, dell'educazione..., per cui forse meriterebbe anche che una volta coi genitori si facesse una delle riflessioni che facciamo coi professori. Perché è un'idea di cultura - capite? -: Gesù è venuto a portare la libertà, cioè e a dire una cosa di cui era così sicuro e certo che non aveva

bisogno di convincere nessuno, perché quella cosa fosse vera. Era vera e basta! In una scuola cattolica tu stai davanti al ragazzo - col suo bisogno, con la sua domanda comunque sia espressa -, con una sicurezza, con una certezza di bene che provi tu sulla tua pelle, che non ha bisogno del consenso del ragazzo: non devi convincerlo di niente, non devi fargli le prediche: stai con lui, perché hai bisogno, per vivere, di star con lui e di condividere con lui il suo bisogno perché è anche il tuo, e per dirgli e per fargli vedere che gli incontri che hai fatto nella tua vita, e la storia che hai avuto ti ha fatto vedere un bene grande. Non avere paura, c'è qualcuno con te e non ti lascerà mai. Prendi e vai, corri, corri nella vita perché la vita è una cosa buona, val la pena. Un posto che custodisca questo, che abbia questo amore per la libertà e per la ragione, quello lì è un posto che sento come alleato, quello lì è un posto di cui ho bisogno, quello lì è un posto da difendere. Ripeto: con tutti i limiti che può avere, ma una scuola cattolica, una famiglia cattolica si vede da questo, perché ha questo amore supremo per la libertà, quella libertà di fronte alla quale perfino Dio si ferma; figuriamoci se non dobbiamo fermarci noi! Perciò ogni impegno con la realtà, ogni pezzo di realtà che aggrediamo, che affrontiamo, è una testimonianza, è la cosa di cui hanno bisogno i nostri figli. Insomma, la ragione per cui spendiamo la vita noi è la ragione che farà vivere i nostri figli. La ragione per cui si danno le energie il tempo i soldi...

L'altro giorno nella mia scuola si discuteva Agesc non Agesc... Io nella mia scuola ho iscritto d'ufficio tutti i genitori all'Agesc (Associazione Genitori Scuola Cattolica) per anni. Poi non l'abbiamo più fatto, ma credo che quest'anno lo rifaremo, perché con l'aria che tira se va giù una certa parte politica e ne va su una certa altra, il buono-scuola della Regione Lombardia, di cui oggi viviamo, salta. E allora bisogna fare delle battaglie, e delle battaglie importanti, se no chiudiamo! Il 25% della quota non è tantissimo, ma per una famiglia è 1000 euro su 4000 ... Hai due o tre figli, è una cifra consistente! Oggi è garantita a tutti dal buono-scuola della Regione Lombardia. Una parte politica avversa potrebbe avere come obiettivo togliere il buono-scuola. Si fanno i referendum in certe città su questo, e bisogna organizzarsi: bisogna spendere tempo, energie, intelligenza. L'Agesc è l'unica radicata a Roma, al Parlamento, alla Cei: io chiederò a tutti i miei genitori di iscriversi, perché se parla per 50 parla per 50, se parla a Roma per 50.000 forse avrà un peso...

Fin lì! È lì che tu capisci l'amore per i tuoi figli, perché contribuisce (come puoi!) al bene comune, a che le leggi siano giuste, a che la giustizia, per esempio, la parità scolastica, cioè il diritto e la libertà di educazione sia difeso, per tutti, in tutto il Paese. Allora il figlio ti guarda e

dice: “però, un padre così, una madre così è interessante: ha una ragione per cui sbatter via il tempo e i soldi”. Seconda questione grossa che viene riproposta da molte lettere son ‘le regole’. Vi leggo una lettera. “Ciao! Belli gli interventi! Bello il libro! Ma poi in pratica non è né così bello né così facile” E spiega – se capisco bene – di questo figlio grande (quarta o quinta liceo) che non riesce a far studiare. Non riesce a far studiare... : è intelligente, di quelli che se studiano il mese di maggio portano a casa la sufficienza, e lei si incazza, giustamente. E dice che continua a farla franca, poi gliel’hanno fatta pagare una volta, ma non gli è bastato evidentemente, e continua a far così.

L’altra è una lettera di una mamma di un bambino in quarta elementare: stessa questione identica: fa i capricci, e io non so cosa fare, ma le regole: che cosa dobbiamo fare con queste regole? Genitori di una serie di bambini, uno di quarta elementare: genio, intelligente, bla bla, “quanto a disciplina e a rispetto delle regole e impegno nello studio siamo molto preoccupati”, perché è un problema, perché è uno da domare, perché poi finisce anche per fare il capro espiatorio delle cazzate degli altri fratelli, non ascolta, fa quel che vuole, viene richiamato, ma...niente, non c’è niente da fare; ne ha fatta una abbastanza grossa l’altro giorno e noi gli abbiamo espresso la nostra preoccupazione, e lì lui stavolta sembra averla capita: si è messo a piangere, e allora non l’abbiamo più punito. (Oh, io la metto un po’ sul ridere, ma gli interessati non si offendano!). “Siccome vorremmo rispettare – qui la cosa si fa seria – la sua libertà e non vogliamo essere i suoi ‘manovratori’, fino a che punto ci dobbiamo imporre, e preoccupare se un bambino di 8 anni non rispetta le regole? E’ vero che le punizioni non servono? (In questo caso la punizione sarebbe stata: a letto senza televisione. Mi permetto di annotare soltanto che forse la punizione vera è che la state già dando le altre sei sere in cui vede la televisione. Chiusa la parentesi, ma è un pensiero da avere. Quella sera lì gli hanno fatto un regalo! Ma non gliel’hanno fatto neanche quella sera lì perché l’hanno perdonato, perché lui si è commosso...). Insomma cerchiamo di dimostrarli tutto il nostro affetto, cerchiamo di avere uno sguardo benevolo nei suoi confronti”. E alla fine la domandona: « “Lasciateli stare” hai detto che doveva essere il titolo del tuo libro. Ci puoi spiegare meglio cosa intendi dire?». Allora: su questa questione delle regole, parliamone. Parliamone perché io non la capisco. Faccio fatica; forse sono io un po’ bacato nel cervello, ma io il problema delle regole non l’ho mai avuto. Non nel senso... dell’anarchia, in cui ognuno fa quel che vuole. Al contrario! Mi è sempre sembrata, la mia casa, ordinata... Sia la mia di quando eravamo in 10 figli, sia la mia dopo coi quattro figli che ho tirato su più annessi e connessi (questa settimana

avevamo in casa un figlio di un suo amico, una ragazza di Madrid, due morosi di Trento, una famiglia – padre madre e figlia – di Bari e una spagnola. C’era qualcuno a dormire anche in garage) ma mi sembra una casa ordinata. E mi sembra che le regole (nella mia esperienza di figlio, di padre, anche di insegnante) le regole non si sono mai giustificate da sole, o meglio dall’esterno, da fuori un rapporto. Una regola ha senso e ci deve essere e funziona quando non ha una ragione oggettiva, ma ha la sua ragione nel rapporto. E’ un rapporto che detta le regole, è un amore che dà forma alle cose. Se tu pretendi di dar forma alle cose senza un amore, cioè senza un rapporto, quella forma lì è necessariamente una violenza! E, sentita come violenza, provoca la violenza di chi resiste, di chi si incazza, cioè dei figli. Si potrebbe dir così: la regola è la forma del rapporto, è la forma che, in modo assolutamente naturale, prende un rapporto amoroso pieno di misericordia. Se voi mi dite che regole o che paletti dovete usare per un bambino di 9 anni che fa i capricci, a me vien da dire “non lo so”: se li fa forte, io gli arrivo una sberla, se li fa in modo tollerabile... ho altro da pensare. Le regole sono la forma dell’esistenza, e le leggi che la preservano. Certo che se a 3 anni vuol mettere la mano sul fuoco, cosa fai? Rispetti la libertà? Se la capisce glielo dici, se non la capisce gli pianti una sberla. La regola è ‘non si mette la mano sul fuoco’, mi sembra ovvio. Poi però, poi che crescendo viene, le regole cominciano a stargli strette, e ci prende anche gusto a disobbedire alle regole, e allora lì vien fuori tutta la potenza dell’educatore, cioè la ragione vera delle regole; ma vien fuori in un rapporto, vien fuori in una... libertà. In una libertà che ha per primo l’adulto, di fronte alle regole stesse che si è dato o che ha dato ai figli. Non c’è niente di più triste o di più pesante del genitore che...: ”avevamo stabilito che... sei mesi prima”. Quelli non si ricordano neanche dalla sera alla mattina e dalla mattina alla sera, e tu dici “avevamo stabilito di comune accordo che...”: quello ti guarda e non capisce neanche di cosa stai parlando, ti guarda in playback: ha tolto l’audio, vede che muovi la bocca e non gliene frega un cazzo di quello che dici, “perché ti guarda in un altro modo.” (vi ricordate?). E tu gli ricordi le regole, gli accordi, “avevamo stabilito che”, “avevi promesso”, “io avevo detto, tu mi avevi risposto”... non funziona! Non funziona perché, per vivere le regole così...a parte che ci vuole una saggezza, una oggettività, una maturità...: son tutte scoperte che si fanno da grandi. A meno di sentirsi voluto così bene che le regole se le dà lui addirittura, le scopre come legge delle cose, come legge che fa funzionare le cose nel modo giusto, nel modo vero. La regola dovrebbe essere una scoperta, che lui fa, appassionante, interessante: che le cose, vissute in un certo modo, son più per lui, lo contraddicono meno, lo feriscono meno

perché gli fan fare meno fatica. Il problema dei paletti o delle regole “da mettere”, il punto famoso in cui si dovrebbe arrivare (Vi ricordate?: “qual è il punto in cui la devo fermare”) è tutto qui. Mi pare che di avervi già raccontato di quella madre disperata che ha la figlia che si sta buttando via, e chiedeva il punto preciso in punto preciso in cui la doveva fermare. Ma quel punto non esiste.

Come correggere? Non lo so. E lo dovete sapere voi, perché i figli sono i vostri, e voi siete il loro padre e la loro madre; e c'è una sensibilità (ve lo ripeterò finché campo) per cui stasera quando andate a casa, magari è giusto piantarle una sberla, e domani sera sarebbe sbagliato. E il sapere se è giusto o sbagliato è affar vostro, è il vostro ‘nasò’, è il vostro affetto e la vostra intelligenza, è il vostro rischio. Si può anche sbagliare, e sapere che quel che è giusto stasera per Stefano è sbagliato per Andrea (cito il nome dei miei figli) è un'altra regola, è un'altra legge dell'educazione. Come si fa a dire che ci sono delle regole? Quando poi diciamo quella idiozia per cui “la regola vale per tutti”, già questa è una cosa che a un figlio gli fa venir su l'anima, perché la prima cosa che sente è di essere unico, e cioè diverso dai suoi fratelli. Se tu cominci a dire in modo un po' pesante “la regola vale per tutti”, dici una sciocchezza; come la si dice in classe, eh! Si capisce? Sto cercando di dire in fretta e male una cosa intelligente, credetemi. Ma non venitemi a dire “ma allora lei permette che tutti parlino?": è chiaro che ci son delle regole che fan funzionare una classe o una famiglia, ma il sentimento che l'altro deve avere quando lo guardi, quando ti rapporti con lui (in casa come a scuola) è quel sentimento lì, di bene. Per cui tu non poggi sulle regole il bene suo, la felicità sua e la soddisfazione sua, la poni in una verifica che fai tu e che lo inviti a far con te del fatto che le cose così van meglio, si è più contenti. La regola è un rapporto. Sant'Agostino l'ha sintetizzata così: “Ama e fa' ciò che vuoi”. La regola è il rapporto, la regola non può essere la legge. Vi ho detto tante volte e lo ridico: la regola è uno strumento; certo che ci vuole, ma è uno strumento. Confondere lo scopo con lo strumento è il più grave errore e il più comune che facciamo, per cui pensiamo – a un certo punto – che l'applicazione delle regole (“devi avere almeno il 7”, “devi rientrare a mezzanotte”, “non ubriacarti”...) sia l'oggetto e il contenuto dell'educazione. E questa è una fesseria gigantesca: si può tirar su un figlio coglione, capacissimo di osservar le regole, ma è un pirla, perché ha un tasso di umanità bassissimo. Le regole e la loro osservanza sono uno strumento per lo scopo. Ma lo scopo è la felicità, è il sentir la vita come bene, come buona, come grande.

Terza e ultima questione, questione decisiva, questione che riguarda il 90% delle lettere che ho ricevuto, è la

questione del dolore. La dico così e provo a farmi capire. C'è una debolezza, che vien fuori da queste lettere, c'è una debolezza nostra di fronte al dolore e alla fatica. Mi sembra che ci sia una gravissima immaturità in noi, una gravissima incomprendimento in noi del fatto che la vita è dolore e fatica. E così, siamo così spaventati dal dolore e dalla fatica che confondiamo l'educazione o il voler bene -meglio-, volere il bene dei nostri figli lo confondiamo col togliere loro ogni occasione di fatica e di dolore. In tutti i sensi lo dico: evitare ai figli il dolore e la fatica, evitare di fare noi fatica, evitare di provare noi il dolore di certi no, ... non sopportiamo il dolore e la fatica. Invece la vita è dolore e fatica e a maggior ragione l'educazione, cioè un rapporto. Un rapporto educativo è per natura, ha dentro di suo, un aspetto di dolore e di fatica e di sacrificio, che pretendere di evitare è assolutamente ingenuo da una parte e assurdo dall'altra. Tutte le lettere meriterebbero di essere lette, ma... la storia di una figlia, scappata di casa, e i genitori che dicono tutto il dolore di questo, almeno apparente, fallimento. Un'altra storia: “Ho rotto i ponti con tutto il mondo”. E la questione dei figli: bugie, strafottenza, volgarità, per non parlare di altro; “se la obblighiamo a seguire delle regole è peggio”; “una tristezza infinita”; “sentir la propria vita come un fallimento” - di nuovo-; “ho una figlia adolescente che ho protetto in tutto – dice – per evitarle qualsiasi sofferenza. L'ho accontentata in tutto ed ora mi ritrovo una figlia che per ottenere quello che vuole urla e piange fino a quando non lo ha ottenuto”; “Bello, quello che hai detto; suggestioni che mi corrispondono quelle che ci dai negli incontri e nei libri, ma dimmi, ti prego, dimmi che tutte queste cose straordinarie valgono anche per me, valgono anche per la mia famiglia. Perché tutte le volte che ti sento vien su un tarlo che dice, ‘si è tutto bello, ma per noi non vale’”. Io su questo non so veramente cosa dirvi. Quel che capisco è questo, e lo lancio come appello, umilissimo, ma ve lo lancio come appello: siamo una generazione che non è più capace, o fa fatica, a portare nella vita l'aspetto -appunto- di fatica e di dolore; lo rifiutiamo, ci sembra non corrispondere, ci sembra da evitare. Ci sembra che la felicità debba venire da un'assenza di fatica e di dolore. Ma non è possibile. Non è possibile: nella prima pagina della Bibbia, cioè della storia dell'umanità, sta scritto: “Partorirai nel dolore e con fatica ti guadagnerai il pane”. Dolore e fatica sono inevitabili. Imparare a sentir la vita, con tutto il suo dolore e con tutta la sua fatica, buona, positiva; sentir tutte le circostanze della vita positive è esattamente la cosa di cui hanno bisogno i nostri figli. E invece, per una debolezza nostra, loro soffrono dieci volte di più di questa incapacità a portare la vita come fatica e come dolore. Non sanno da che parte girarsi. Potrei scrivere un libro che ha per titolo Tutto è merda

perché sarebbe la parola che vi ricorre di più. In tutte le lettere di questi figli benedetti, anche di genitori bravissimi, ritorna con un ritornello ossessivo 'la vita è una merda', 'i compagni sono di merda', 'la scuola è di merda'...è sentito tutto come lontano, come schifoso, contraddittorio, brutto..., per una incapacità a reggere il peso della fatica e il peso del dolore; e a ritrovare, proprio nella fatica e nel dolore, una possibilità di bene sconosciuta, una possibilità di bene da lasciar senza fiato. La vita dovrebbe essere così. Noi facciamo una fatica tremenda, tremenda a dar testimonianza di questo ai nostri figli, e perciò ad accompagnarli a vivere questa dimensione della vita.

Più di così non so cosa dirvi. In realtà mi vengono in mente delle cose, perché questa sfida qui è una sfida grande, forse è LA sfida, la sfida più significativa contenuta nell'educazione: la sfida a dar testimonianza che la realtà è positiva proprio attraverso il dolore e la fatica forse si chiama santità, forse si chiama maturità... chiamatela come volete, ma capisco che è il lavoro di una vita, però deve trovarci al lavoro; non deve trovarci in difesa, e perciò indifesi, e perciò con l'unica preoccupazione di difendere i nostri figli da questo aspetto dell'esistenza. Dobbiamo entrarci dentro. Io lanciai solo questo appello: aiutiamoci! Perché è una delle questioni oggi più gravi, perché mi sembra che l'impatto che ha su questa generazione di ragazzi li travolge, per assenza di speranza, per assenza di un'esperienza positiva che gli adulti non testimoniano più, perché gli adulti trattano i ragazzi così, come quel professore dell'Università. Questi sono travolti dalla fatica e dal dolore, sono schiacciati, asfaltati; bisogna imparare a starci davanti, da uomini e da donne. Questo capisco che è fatica, perché ho fatto fatica anch'io, tanto. Perché pur venuto su in una famiglia che m'ha fatto veder tutto il bene in mezzo a una fatica di condizioni materiali che si viveva, quando pian piano la vita mi è venuta addosso come un treno con un dolore lancinante, mi sono trovato anch'io completamente spiazzato. Mi ricordo la mia prima ora di Religione, con la classe di handicappati. Il mio battesimo del fuoco è stato questo: comincio come insegnante di Religione, quindi lascio finalmente la fabbrica. 1976, ho 21 anni e vado a insegnare in una scuola media, un disastro di scuola che non avete idea, dove si erano raccolti tutti i ragazzi spastici della zona e ce n'erano 5 o 6 per classe – si chiamava 'inserimento' – (Non fatemi parlare, perché se no prendo ancora il mitra...). Va bè. Io faccio la mia prima ora come insegnante di Religione, investito di una missione universale, entusiasta -figuratevi!-, e entro in questa classe e... 'faremo', 'diremo'... ero gasatissimo. Intanto che parlo (ci sono tre sedie a rotelle con questi ragazzi). il

primo, quello davanti, immobile completamente, aveva una fascia elastica con un punteruolo, e con la testa e il punteruolo scriveva a macchina. Io parlo e questo: tac tac tac ... tutta l'ora. Mancano cinque minuti alla fine della lezione (cominciavano già a girarmi un po' i coglioni di questo tac tac tac), l'assistente educatore che c'era lì toglie il foglio (allora c'era la macchina da scrivere e doveva anche spostargli il carrello alla fine di tutte le righe) e me lo porta. C'era scritto: "Io la ascolterò quando lei mi spiegherà perché io sono così e lei no". Io sono scoppiato a piangere e sono scappato. Sono uscito proprio dall'aula, in lacrime. E lo racconto sempre perché è stato forse il momento in cui il dolore mi ha travolto, non l'ho retto. Ho avuto paura, sono scappato. Quarant'anni dopo, quando in una vacanza con degli amici spagnoli (eravamo circa 200 persone), mi fanno tenere una specie di introduzione alla vacanza, dico certe cose e poi alla fine viene un'amica che mi dice: "mi dispiace: avevo invitato un amico, l'hai fatto incazzare come una bestia e domani vuole andare a casa, perché si è incazzato per le cose che hai detto". E io: "Ma cosa ho detto? Perché si è offeso così?" E mi racconta la storia di questo amico che aveva rivisto per caso al mercato dopo tanti anni e ... "come va? Come non va?... mi sono laureato, mi sono sposato, mia moglie ha avuto un bambino ieri, sto andando a trovarla all'ospedale"... Insomma riallacciano dei rapporti e proprio nel momento in cui si incontrano di nuovo a lui succede che la moglie muore giovanissima con il bambino di sei giorni: era ancora in ospedale, mentre allatta un ictus fulminante e muore. Questo giovane viene invitato pressantemente dagli amici a questa vacanza, ma mi sente parlar bene della vita, mi sente parlar di Dio e si incazza a vuole andare a casa. Allora il mattino dopo ci siamo visti e gli dico "Ma perché ti sei così arrabbiato ieri sera?". E lui mi racconta la storia e mi dice: "Io quel Dio lì che m'ha dato una donna con cui vivere e me l'ha tolta in questo modo, se c'è, non lo voglio conoscere. Tienilo per te. Perché se c'è io gli spacco la faccia: quello lì è un bastardo". E mi ha sfidato su questo. E io gli ho detto: "Guarda, Hosito (così si chiama), io di questo tuo dolore non so niente (e anche di fronte alle vostre lettere: Io di questo vostro dolore non so niente, non lo so portare, forse non lo so neanche guardare). Di questo tuo dolore non so niente, però ti ringrazio perché mi costringi a ripensare a questi 40 anni (gli ho detto della mia prima ora di insegnamento), e ti dico una cosa: 40 anni fa sono scappato, adesso non scappo più. Adesso ho visto troppe cose buone per non sapere che dal dolore può venire un bene grande". E gli ho detto: "Io non so niente: né del perché sia successa questa cosa, né del perché sia successa a te. So che dentro c'è una possibilità di bene

che devi andare a vedere. Se vuoi ci andiamo insieme: questo sì. Oggi non scappo. Se vuoi andiamo insieme a vedere che bene può essere nascosto in questo male terribile, in questo dolore terribile”. Lui aveva gli occhiali neri, se li è tolti, si è messo a piangere come una fontana, mi ha abbracciato e mi ha detto: “Sai da quanto tempo aspettavo uno che non mi desse delle risposte. Tutti quelli che mi hanno avvicinato finora han voluto darmi delle spiegazioni, o delle ricette, fino al cinismo di dirmi : eh, passerà, te la dimenticherai, troverai un’altra donna per tirar grande il tuo bambino. Io avrei voluto ammazzarli tutti, questi. Sei il primo che mi dice: ‘non capisco’; e mi dice anche ‘facciamo un pezzo di strada insieme’. Questo accadeva tre anni fa, e da allora io almeno tre volte l’anno vado in Spagna apposta per andare a trovare Hosito, magari ci troviamo all’aeroporto, mangiamo la pizza e torno a casa. Ma io quello lì non lo mollo più, perché sta di fronte al dolore e al male con una statura, con una letizia...! Ha ritrovato nuovi amici, una cosa incredibile: è da guardare, e ho portato i miei figli a conoscerlo, in queste vacanze di Natale. Gli ho detto: “Ragazzi, non potete perdervi Hosito: vive davanti al dolore (se lui parla di sua moglie o vi fa veder la foto si mette a piangere come una fontana, sempre) sta davanti al dolore con una dignità, con una grandezza tutta da guardare. Noi abbiamo bisogno di uomini così, abbiamo bisogno di tornare a essere così, noi. Perché i nostri figli, di fronte alla vita che è dolore e fatica, possano camminare, possano star su e non essere travolti. Io sento questa cosa così urgente, così decisiva che, per fare un esempio, discutendone a scuola (visti gli episodi come quello della gita e altri peggiori, visto che i nostri figli non sanno stare di fronte al dolore e alla fatica) abbiamo detto: “Qui dobbiamo farla fuori. Almeno tra noi adulti dobbiamo capire cosa succede”. E così abbiamo proposto un corso-educatori che comincia domani sera. Son tre sere (ma ve lo dico per lanciare la sfida) la prima abbiamo messo come titolo la frase della lettera dell’avvocato famoso che mi ha scritto dopo 30 anni “nulla ci fu risparmiato per un immorale senso di protezione”. Questo è il titolo della prima sera, perché bisogna andar dentro e capire cosa vuol dire che nell’educazione è immorale il senso di protezione con cui li preserviamo dalla fatica e dal dolore e ho chiamato i nostri amici di Mirandola, il paese del terremoto dove è andato giù tutto. Insegnanti e ragazzi a raccontare cosa è stato il terremoto, cioè cosa tien su la vita quando la vita sembra andare giù.

La seconda sera abbiamo usato una frase di Il profeta di Gibrán: Il dolore è il rompersi del guscio che racchiude la vostra intelligenza. In che senso il dolore è una grande circostanza, è la grande pedagogia di Dio, attraverso cui, nella ferita che il dolore provoca, ci accostiamo

alla verità più velocemente, più facilmente, cioè un’intelligenza vera delle cose. E questa sera la facciamo con Vittadini, che è l’unico che conosco capace di tenere insieme, da una parte considerazioni sagge sulla crisi, sulla povertà, sulla fatica del vivere, e dall’altra un aspetto educativo perché ha un occhio sui ragazzi.

L’ultima sera: La pace vera, chi la conosce sa che gioia e dolore in parti uguali la compongono, che è Peguy o Claudel (me li confondo sempre), e sarà una serata tutta di testimonianze dalla platea, cioè dai nostri genitori o dai nostri insegnanti o dai nostri studenti. Vogliamo provare a raccontare episodi: in classe, nel corridoio, all’intervallo, in famiglia, tra amici, in vacanza..., insomma tutti gli episodi che riusciamo a tirar insieme (li stiamo proprio raccogliendo) per raccontare che è possibile, che educare a star davanti al dolore e alla fatica è la fonte vera della pace e di una letizia verificata, di una gioia non stupida, non inconsapevole, non ingenua, ma matura, adulta, che fa i conti con le cose. Si tratta di sapere se la realtà è per noi o contro di noi: questa è la presentazione. Si tratta di stare di fronte alle circostanze della vita come il fattore ineliminabile della vocazione, cioè del compimento di ciascuno; perché lo scopo dell’educazione è questo: accompagnare i nostri figli a stare davanti alle circostanze come la grande occasione data a ciascuno per scoprire la propria grandezza. Ma proprio questo ci vede tutti, giovani e adulti, di una fragilità sconcertante: siamo perennemente in fuga dalle circostanze, dalla fatica, dal dolore, dalle ferite che la vita ci offre; fino a pensare che il nostro compito di educatori sia quello di evitare ai nostri figli queste ferite. Così impediamo loro di diventare grandi.

Si può fare diversamente? Ci si può fare compagnia nel reggere le circostanze della vita? Si può sentire la realtà non contro di noi, ma per noi? Dobbiamo parlarne! E lo facciamo proprio raccogliendo la sfida che i nostri ragazzi ci hanno consegnato col titolo del loro giornale, diventato anche slogan degli open day quest’anno: titolarono il numero del loro giornale di maggio, dopo il terremoto, Ciò che non trema. Cioè la scoperta che una ultima positività, una incrollabile letizia può essere il tratto distintivo della vita: non, ‘nonostante le circostanze’, ma attraverso di esse.

E’ un esempio piccolo, ma di un’urgenza educativa sentita con forza, vista: vista tra i banchi, vista nel rapporto coi figli. E allora la si mette a tema, allora ragioniamo, e allora diamoci una mano.

A me sembravano queste tre, le questioni più decisive... Se c’è altro, per l’amor di Dio.

Prego!

Gabriele Boselli

(Intervento dell'Ispettore scolastico Boselli)

Porto i saluti del Provveditore agli Studi, Agostina Melucci che questa sera non poteva essere presente e allora ha deciso di correre il rischio di affidare alla mia interpretazione alcuni suoi pensieri, che sono questi: il rischio ha sempre una apertura alla possibilità; si legge 'rischio', ma si deve interpretare 'possibilità'. Secondo, mi diceva: "Non è che se noi evitiamo i rischi, non ci sono, anzi..., quindi bisogna affrontarli", e il terzo è che se non si corre, anche prendendo il rischio nella sua accezione negativa, se non si corre il rischio ci ghermisce. E quindi bisogna andare forte, bisogna faticare perché la vita (come diceva anche il relatore) non è una passeggiata sempre, ma è un travaglio anche difficile, in cui però bisogna anche avere una apertura di fiducia e di speranza. E qui vengono le mie osservazioni personali; la prima è questa: che probabilmente chi le scrive è più sfortunato della media, perché normalmente il genitore (e lo vedo anche dalla mia esperienza) pensa per i figli qualcosa che magari è più grande delle loro possibilità. Invece, quello che dice "tu cerca di avere una vita tranquilla e di fare il meno possibile" rientra nel genitore medio che io conosco. Penso a quel docente universitario: bisognerebbe mandargli un'ispezione! Uno che dice "vai tranquillo, fanne poca, perché tanto la laurea te la diamo..." senz'altro è da espellere. Normalmente il docente universitario che è parte della scienza lui stesso, e ha piacere di coinvolgere a un alto livello i propri alunni. Ed è in fondo quello che fanno tutti gli insegnanti che sono anche maestri, e che insegnano sia nelle scuole di Stato che in quelle non di Stato. Cioè, sostanzialmente cosa vogliamo tutti noi della scuola di Rimini e anche di altre zone d'Italia? Cosa vuole l'insegnante che è maestro? Come diceva il relatore, è vero noi a un certo punto affidiamo all'indeterminato i nostri alunni. Un genitore abbandona, prima o poi, il figlio e l'insegnante abbandona, prima o poi, gli alunni. Allora, con cosa li consegniamo all'ignoto, al venturo che vorremmo fosse loro amico? Sostanzialmente con due cose: prima le strutture formali del pensare, perché sarà quella la forza che permetterà loro, non solo di avere un lavoro, ma di affrontare l'esistenza nell'intera gamma delle sue possibilità; e poi il buon maestro, il buon genitore fanno in modo che figli e alunni acquisiscano fiducia in sé stessi. E un elemento di questa fiducia è sapere che, quale che sia il mio domani, io avrò sempre con me l'affetto del maestro e l'amore del genitore. Questa è una sicurezza che tutti i maestri veri trasmettono. Normalmente il maestro è una persona viva, che ama la vita e prepara alla vita, e dà ad alunni e genitori la forza del pensiero e la forza che ci viene dal sapere che c'è qualcuno che ci

vuole bene. Questo da millenni, ovunque e per sempre. Poi è chiaro: ci sono i casi che venivano anche citati, ma direi che non sono la norma, perché la scuola cerca di dare fiducia e anche di farlo nella maniera più lieve, magari allegra, possibile. Comunque complimenti per il suo lavoro e mi riprometto anche di leggere il suo libro.

Claudio Minghetti

Grazie all'Ispettore Boselli. Lasciamo dire una cosa sola: con l'Ispettore Boselli, e anche al Provveditore Melucci, ci lega una 'irregolarità': loro si ostinano a usare questi termini, come noi ci ostiniamo a usare 'preside'. Io ho sempre di più l'impressione che questo sia il segno di una sintonia più profonda, al di là delle diversità.

Franco Nembrini

Prima di chiudere, una battuta: l'Ispettore è partito dicendo che la media degli interventi che leggo è abbastanza triste. Ed è vero. Ma perché li leggo? Perché mi rendo benissimo conto che in molte di queste lettere e situazioni c'è un tasso di sofferenza, di difficoltà o di patologia addirittura che, grazie a Dio, non è la norma. Ma dicevo la volta scorsa e lo ribadisco: laddove si soffre o c'è una patologia, questa patologia e questa sofferenza fanno da lente di ingrandimento. E così vediamo, come sotto una lente di ingrandimento, la dinamica educativa, i suoi difetti e i suoi tradimenti, più chiaramente. Quella dinamica educativa che è propria di tutte le famiglie, di tutte le classi, di tutti gli educatori. In questo senso, guai a prendere le difese o le distanze da una situazione come quella che ho descritto, con l'aria di dire "ah, beh, io non sono mica conciato così". No! Ve le leggo perché il problema che li è descritto è il tuo, è il nostro, è proprio dell'educazione.

Due osservazioni, per chiudere, che mi sembra valga la pena, sollecitato dal suo intervento, fare. Chiudiamo con la parola di speranza: tutte quelle che ho detto stasera sono parole di speranza. Ma una cosa forse merita di essere detta: nell'educazione nulla è garantito, niente. E' così sacra la libertà, che sulla soglia della libertà si ferma Dio, si ferma l'educatore, si fermano tutti. Non c'è possibilità di prevaricare nella sua radice la libertà con cui il figlio o l'alunno aderisce o non aderisce al vero, sceglie il bene o sceglie il male. Tutti siamo soggetti perciò a questo rischio, terribile, forse l'unico vero grande dolore di un genitore consapevole, e cioè che la libertà del figlio lo possa portare a scegliere veramente il male in opposizione al bene, e perciò come a condannarsi a una infelicità; e perciò qui il genitore sente più acuto il dolore e la distanza e può lasciarsi prendere dalla tentazione di una sorta di disperazione, da un sentimento di fallimento così grave da schiacciarlo. Qui ci soccorre veramente

l'esperienza cristiana, dove non c'è dolore, non c'è piaga, non c'è ferita che non abbia in una resurrezione la sua definitiva vittoria. E' quella idea che noi cristiani abbiamo imparato dalla Chiesa: è l'idea di merito. L'idea di merito, che non è un'ultima consolazione, è proprio la certezza. La certezza che per l'offerta che una madre, che un padre, che un insegnante fa della propria vita a Dio, alla verità, questa offerta della vita a Dio che chiede in ginocchio e con le lacrime agli occhi: "Salva Tu i miei figli", "Salva Tu i miei alunni", "Salva Tu, tira fuori Tu dalla tomba la mia vita e la loro". Questo un genitore lo può dire anche di fronte al più clamoroso fallimento. Lo si può dire come Madre Teresa di Calcutta mentre raccoglieva i moribondi. Lo si può dire solo se Uno lo ha potuto dire dall'alto della Croce e poi risorgendo. Ma in forza di questo, in forza dell'offerta che ognuno di noi fa della sua vita, io una cosa mi sento di dirla: che per i meriti (si chiama merito – i preti mi correggeranno se dico una cazzata), per i meriti, per la santità di una madre si salveranno i figli. Mia mamma mi rispose così quella volta là: sapendo il dolore che aveva provato per un figlio che era diventato nemico della Chiesa (per lei il dolore più grande), e l'ha portato tutta la vita come un'ombra, come qualcosa che non le permetteva di essere lieta fino in fondo; pochi giorni prima di morire l'ho vista così lieta, così liberata da ogni peso (siccome a me spesso aveva confidato quel dolore lì), le ho proprio detto (eravamo soli io e lei): "Mamma non ti pesa più così tanto il dolore delle scelte di ...". E lei mi ha sorriso e sapete cosa mi ha detto? (Lì ho capito cos'è una madre, cos'è l'educazione, cos'è il cristianesimo, cos'è tutto). Lì mi ha sorriso, di un sorriso così limpido che non avevo mai visto, e mi ha detto: "Adesso ho capito": "Cosa hai capito?" "L'Angelo (questo mio fratello) lo tiro su io per i capelli". La merito io la sua salvezza. E la cosa non è solo la presunzione (in senso buono -presumere-) di poter salvare quelli che amiamo per l'umile offerta che facciamo della nostra vita, non è una cosa che riguarda solo l'aldilà: io vi assicuro che ha qualche cosa a che fare con l'al di qua, perché una offerta così già su questa terra non rimane senza frutto, misteriosamente, e così può accadere che magari quando la mamma è morta i figli capiscono; insomma che il frutto vien su a suo tempo, e il tempo non lo stabiliamo noi.

E' questo che voglio dire: il nostro è un mestiere di seminatori, non di raccoglitori. Ma non andrà perduta un'ora insonne, non andrà perduto un sacrificio, non andrà perduta una buona parola, non andrà perduto niente (neanche le sberle – non sto facendo il buonista). Non andrà perduto niente dell'affetto, del bene (diceva lui) con cui guardiamo i nostri figli e i nostri alunni. A tempo debito, in loro qualcosa fiorirà, qualcosa rimarrà, qualcosa gli permetterà di ritornare.

Non come una battuta, però quasi: ho ricevuto questa e-mail che mi sembra dare grande speranza a tutti. "Salve, prof. Mi è capitato di ascoltarla all'incontro della Karis dello scorso 19 ottobre. Sono – nome e cognome – I E, Informatica, Istituto industriale di Bergamo, anno scolastico '84-'85. Probabilmente per lei sarò un lontano ricordo (invece non me lo ricordo proprio per niente): volevo cogliere l'occasione di salutarti e di ringraziarti -passa al tu, evidentemente-, perché durante le tue lezioni – è una classe che ho avuto un anno solo in prima – durante le tue lezioni mi hai mostrato una siepe, ma sedendo e mirando di là da quella mi hai fatto capire che c'era altro di più bello e di più importante nella vita. E' durato solo un anno, ma quelle lezioni, la gita in Umbria, vengono su ancora adesso come un profumo; un po' come quello che si impara a memoria e che al momento giusto, come dici tu, illumina il presente. Volevo solo dirti questo: grazie ancora. Post scriptum: peccato che quando correggevi i nostri temi non ti abbioccai: sai quanti 4 avrei evitato". Quindi l'ho anche massacrato. '84-'85 vuol dire trent'anni fa. Se trent'anni dopo per delle ore di grammatica che facevo in un Istituto industriale, nella vita di un uomo vien su un profumo, io dico che – dai – ce la possiamo fare.

Oltre -Periodico della Karis Foundation

Editore: Karis Foundation.

Direttore responsabile: Emanuele Polverelli.

Redazione: Miria Beleggi, Lucia Leopardi, Francesca Barducci, Grazia Righini, Paolo Valentini, Silvia Maioli, Davide Tonni, Carlo Gasperini, il Comitato scientifico Karis (Lanfranco Campana, Anna Carli, Daniele Celli, Claudio Minghetti, Gabriella Mazzoli, Carla Gasperoni, Marina Magi, Laura Dario).

Progetto grafico: Marco Mescolini.

Per scrivere al direttore: oltre@karis.it
chiuso il 17 marzo 2013

n. speciale solo online. (in attesa di autorizzazione)

